

FRANCESCO BENIGNO, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878*, Torino, Einaudi, 2015, pp. 448. – Le pratiche poliziesche utilizzate per garantire l'ordine pubblico, durante il Risorgimento e la prima stagione dell'Unità italiana, sono state a lungo trascurate dalla storiografia. Proprio da esse prende le mosse il volume di Benigno, illuminando le modalità seguite nel campo della pubblica sicurezza dai funzionari sabaudi man mano che si avanza verso l'unificazione e nei decenni successivi, sia durante il governo della Destra che della Sinistra storica. Scopo principale dei governi che aspirano alla soluzione moderata del processo risorgimentale è quello di garantire la tranquillità sociale. Di fronte alla sua fondamentale importanza ogni mezzo per controllare le piazze diviene lecito. Svaniscono gli scrupoli nel servirsi di malviventi scaltri nel doppiogioco: «bisogna costruire l'ordine mediante il disordine, contrapporre sovversivi a sovversivi o, su un piano più generale, servirsi dei criminali per sorvegliare e contrastare i criminali più pericolosi» (p. XIV). Gli infiltrati agiscono nel sottobosco in cui si muovono sia i delinquenti veri e propri sia gli estremisti politici alla ricerca di armi, reclute, informazioni e appoggi: gli obiettivi sono provocare disordini che autorizzino il governo alla repressione e di organizzare formazioni eversive, composte da malviventi ma anche da nemici politici, da colpire in maniera esemplare. Le spie prezzolate dal governo lavorano nell'ombra salvo poi sparire nel nulla, grazie a mille altolocate complicità, nel momento del pericolo, quando si profila un processo o, peggio ancora, una condanna. Si tratta di un modello che si ripete sempre uguale, malgrado i cambiamenti alla guida del Paese e le critiche che esso suscita nelle opposizioni, pronte però a impiegarlo senza remore una volta giunte al governo.

Accanto all'analisi minuziosa delle pratiche di polizia, Benigno osserva anche la coeva costruzione retorica della delinquenza. Il *feuilleton* del secondo Ottocento offre mille esempi di malaffare organizzato, modellando l'idea di gruppi, clan, sette misteriose, che tramano nell'ombra e che divengono ancora più temute, man mano che si rafforzano e giganteggiano nell'immaginario collettivo: si tratta di un universo fantasmatico di grande successo perché, illuminando quella zona opaca della società dove crimine e sedizione si sovrappongono, si rivela in grado di esorcizzare la reale paura di un sovvertimento sociale. Camorra e mafia sono prima di tutto delle costruzioni fittizie, realizzate da una parte dai tutori dell'ordine e dall'altra dagli scrittori. Silvio Spaventa, responsabile della polizia a Napoli nel 1860, per primo, per giustificare provvedimenti preventivi come il confino ed evitare che uomini potenzialmente molto pericolosi possano essere utilizzati in strategie eversive, ipotizza che in città operi una «setta di birboni, che ha capi, gerarchia, affiliati, mezzi e titoli di ammissione, gli atti di ferocia, di bravura, il disprezzo delle leggi, delle pene, dell'infamia» a fini estorsivi e intimidatori. A lui fa da controcanto Alexandre Dumas padre, il famoso romanziere, a Napoli al seguito di Garibaldi, che descrive per primo e con dovizia di particolari (naturalmente frutto della sua fervida immaginazione) la camorra, una società segreta che sarebbe responsabile dei mille crimini che si perpetrano in città. «L'immaginario della *camorra*, – nota Benigno – fondato sulla costruzione letteraria e mitica della setta e riattivato periodicamente sulla base di sollecitazioni essenzialmente politiche, “funziona” come schema di riferimento perché offre un punto di vista sintetico, che ingloba e “spiega” comportamenti devianti e criminali che, altri-

menti, si disperderebbero in una casistica frastagliata» (p. 107). Uomini politici e di cultura collaborano così a forgiare un'idea destinata ad affermarsi, tanto più che essa riscuote grande successo anche tra quei delinquenti che pretende di descrivere. Un meccanismo simile sovrintende alla costruzione della *maffia*, che per i tutori dell'ordine è un'ipotetica associazione a delinquere in diretto collegamento con le forze borboniche presenti in Sicilia, ma che può annoverare fra le sue matrici letterarie la mitica setta dei Beati Paoli, gruppo segreto di *vendicosi*, vendicatori che indirizzano il loro castigo sugli oppressori dei più deboli.

Intrecciando l'analisi di suggestioni letterarie e attività poliziesche, Benigno si muove in una prospettiva rigidamente storicistica, volutamente disinteressata a cogliere i segni aurorali di ciò che mafia e camorra sarebbero diventate in epoche più vicine a noi. Egli, infatti, è attento a cogliere le connessioni coeve con i 'piani alti' della politica, le sedi istituzionali, la lotta fra schieramenti, in un quadro, come quello dell'unificazione e dei primi anni dell'Unità, inevitabilmente mosso da grandi agitazioni dei singoli protagonisti e dei gruppi cui sono a capo.

Altrettanto importante è, però, il tentativo di guardare all'immaginario collettivo e di scoprire come le immagini letterarie attraggano e appassionino, per poi sedimentare e dare forma al mondo continuando a esercitare il loro influsso nel corso del tempo. Dopo aver ricordato che nel recente maxiprocesso, e senza alcuna ironia, Totò Riina e Gaspare Mutolo si sono reciprocamente accusati di non aver rispettato il codice dei Beati Paoli, Benigno conclude con un episodio. Dumas sbarca a Marsiglia per visitare lo Château d'If, tomba del generale napoleonico Kleber e prigione di Mirabeau, personaggi effettivamente esistiti e passati da quella rocca. La custode del castello gli chiede invece se vuole vedere le prigioni di Dantès e dell'abate Faria, personaggi inventati proprio da Dumas, che scrive «in generale gli storici si contentano di evocare fantasmi, mentre i romanzieri fanno dei personaggi in carne ed ossa».

NICOLETTA BAZZANO

VINCENZO RICCIO, *Il diario di un ministro nel primo periodo della Grande Guerra*, a cura di Antonio Fiore, prefazione di N. Labanca, Roma, ACS, 2015 (Collana di studi e ricerche), pp. 411. – Vincenzo Riccio è il tipico prodotto del notabilato meridionale che esprime la propria ostilità nei confronti della politica giolittiana più che nel sistema di potere organizzato dallo statista piemontese. Conservatore, poco disponibile alle aperture riformiste e progressiste, refrattario ad ogni forma di dialogo con le componenti popolari, restio nei confronti dell'ipotesi di ampliamento del corpo elettorale, individua in Salandra e nel centro sonnino il luogo politico di riferimento dove collocarsi stabilmente durante l'intero decennio che prelude alla grande guerra. L'ascesa di Antonio Salandra all'indomani delle prime consultazioni a suffragio semi-universale e il coincidente scoppio del conflitto bellico rappresentano per il neo-ministero l'occasione per scalzare definitivamente dalla scena politica colui che è stato il *dominus* incontrastato del sistema di potere: Giolitti. La decisione di condurre l'Italia in guerra, secondo la lettura del minuzioso diario di uno dei più leali collaboratori dell'esponente pugliese, conferma come questa sia fortemente dettata